



Due immagini della «Grande guerra» sul fronte francese. È lo sfondo del libro di Joë Bousquet, pubblicato in Francia nel '41 e poi dimenticato. Ora la casa editrice Marietti lo propone al pubblico italiano. Scopriremo anche noi questo libro eroico ma critico di ogni eroismo

«Tradotto dal silenzio», il libro-diario di Joë Bousquet, esce in italiano. «Scrivo per essere compreso non per essere letto». Ecco chi è questo intellettuale coraggioso e ribelle

Il fronte delle parole

IN FRANCIA Joë Bousquet (1897-1950) non è ancora sufficientemente conosciuto e solo da dieci anni si è iniziato a parlarne, quasi che la tragedia del suo destino lo velasse con un sortilegio, dietro al quale celava l'eterna cattiva coscienza della critica. Ora che la casa editrice Marietti fa uscire in libreria, a cura di Adriano Marchetti, *Tradotto dal silenzio* (pp. 210, L. 24.000) nella collana diretta da Gianfranco Scalza «in forma di parole», la figura difficile di Joë Bousquet appare anche in Italia.

Già nel 1933, Scalza aveva pubblicato un quaderno, più che un diario, di annotazioni aeree e fulminanti scritte da Bousquet alle soglie della morte. Note d'incoscienza. Opera postuma, il libro, come molte cose scritte dopo la morte dell'autore, aveva la durezza delle parole non destinate ad un lettore. Era fra i curatori, ed eravamo coscienti di fare una cosa insolita proponendo come primo libro di un autore ignoto una sua opera conclusiva e direi, «esplosa». Da una parte la nostra scelta di valori e una completa libertà dell'opera che Bousquet, invece, rifiutò con il chiaro progetto di unire «il fatto letterario e il fatto di conoscenza».



ramente come in questo secolo impegno di reintegrare il soggetto nell'ideologia nella morte, nel dolore fisico assurdo, e farlo perché si pensa che sia l'unico modo di porre un termine all'ideologia dominante, alla morte, al dolore. Il lettore coscientissimo che volesse fare una sintesi del libro, dopo averlo letto in un senso e poi riletto in tanti altri, simile in questo ad un appassionato d'antiquariato in una favolosa sala, finirebbe col correre dicendo, con parole di Bousquet: «Come sono stremato». Non c'è libro più esigente per il suo lettore, libro che lo obbliga a pensare sempre le cose due volte come questo. L'annunciazione in Bousquet è doppia in certe frasi e realista, descrittivo e rapido obiettivo telegrafico e conciso, in altre è dubitativo, ipotetico, paradossale e involontario con una simbiosi che si snoda e si rivolta contro se stessa.

«Un uomo grande è una vita mancata». «Scrivo per essere compreso e non per essere letto». «Per me non si tratta di scrivere, ma di restituire alla vita la sua inestimabile altezza». «Quest'ultima frase può essere mai interpretata Bousquet non sdegnava la scrittura, l'adora. Però vuole liberarla dalla colpa di mancare il suo bersaglio. Visto che non posso più avvicinarmi a Bousquet con la freschezza di chi non sa niente, ho riaperto la mia edizione francese del libro fitta di appunti, di sottolineature, di foglietti di carta ingialliti che il tempo ha arciolato come coriandoli. Ho srotolato questi infimi papiri per decifrarvi una citazione, una parola. Lavoro inutile! Penso che innamorarsi di *Tradotto dal silenzio* voglia di fare questo lavoro d'insediamento di sé tra le pagine, negli spazi lasciati tra quei frammenti di specchio rotto in cui certo, si riflette qualcosa che chiameremo un non-abituato a se stessi e un cercarsi implesso ma in cui Bousquet ci ha lasciato la possibilità di

specchiarsi anche noi lettori di quella necessità. «Era dunque necessario che tu inventassi un linguaggio per parlare a te stesso». «Non parlo per essere inteso. Parlo per necessità». Ma chi legge lo fa per necessità? No di certo Bousquet è colui che scrive che gli autori «non si sono mai sufficientemente esercitati a scavare un abisso incolmabile fra l'atto di scrivere e quello di leggere». *Tradotto dal silenzio* ci offre un esempio di questo abisso. «Scrivere un libro è fare assistere il lettore a tutte le vicissitudini di una situazione che si vuole rendere chiara», aggiunge Bousquet. Necessità dello scrivere, scelta della lettura. Da parte dell'autore scelta del suo lettore sarà colui, o colei, che accetterà di assistere ad uno schiarimento. Anche se Bousquet considera molte volte la scrittura nei termini della sua insufficienza, il processo che fa alla letteratura epica o narrativa è riconducibile al suo progetto personale, espresso in queste parole: «Parlo non per trattare di scrivere, ma di restituire

alla vita la sua inestimabile altezza». E così il lettore, caduti i miti della creazione letteraria, può confrontarsi con la felicità dello scrivere («Un giorno tutto è cambiato. Forse perché le sue parole avevano subito detto più cose di quelle che pensava di sapere»), una «gloria unica» che dà a Bousquet la possibilità di scrivere che «il miglior scrittore è colui che meno sembra essere nato per scrivere». Avvicinato alla notte di Bousquet il lettore vede lo smeriglio della felicità sulle vette di questo testo fatto al rovescio, come gli arazzi Assolvi in lui il nome del Mezzogiorno e la sua rivolta perché vuole essere la carne del suo canto e non educa in lui lo scrittore che per ucciderlo un giorno. Un sacrificio che è una misura di igiene morale per poter bere alla fonte di sé e costituisce il sogno più alto dello scrittore. Per questo *Tradotto dal silenzio* è un libro eroico con un messaggio critico sui eroi.

Charles Debiere

La Mostra dal 29 agosto al 9 settembre

ROMA — Una Mostra del cinema meno «monstre» degli anni precedenti, con due film in concorso: *Giorni, mesi, grande retrospettiva e la Settimana della critica* (niente più «De Sica» e film di mezzanotte). A pochi giorni dalla nomina a direttore «pro tempore» della Biennale-cinema, Guglielmo Biraghi ha precisato alla Adn Kronos alcune linee di tendenza della sua Mostra, un calendario dal 29 agosto al 9 settembre prossimi.

«Sarà una kermesse più snella, dovuta naturalmente ai tempi ridotti dei quali dispongo ma anche ad una mia personale idea della Biennale, all'interno della quale ogni film deve avere modo di essere visto con rispetto». Il cartellone del festival contemplerà complessivamente non più di 60 opere (la metà degli altri anni). In merito alla giuria, il neodirettore confessa che la vorrebbe «compatta, omogenea, costituita da uomini che fanno parte del mondo delle immagini e da qualche donna in più, perché l'elemento femminile è stato sempre minoritario nelle giurie delle Mostre veneziane». Riguardo agli spazi disponibili (poi, tre schermi), la situazione continua ad essere drammatica. C'è da sperare che prima o poi il direttore si accorga che rappresentano un problema serio per il buon svolgimento del festival.

Pietro Barcellona, neodirettore di «Democrazia e diritto», parla della rivista: «Cambierà così»

Una certa idea di diritto



ROMA — L'obiettivo è ambizioso: elevare ulteriormente il livello culturale della rivista, fino a farla diventare un punto di riferimento obbligato per intellettuali, ricercatori e studenti universitari, dirigenti di partito. *Democrazia e diritto*, giunta quasi alle soglie del suo trentennale, cambia direzione proprio di qui. A guidarla c'è ora Pietro Barcellona, 51 anni, ordinario di diritto privato all'Università di Firenze, ex parlamentare, ex membro del Cam, autore di numerosi volumi (11 titoli più importanti *Oltre lo Stato sociale*, *I soggetti e le norme*, *La sinistra e lo Stato sociale*). Succede a Massimo Brutti, anch'egli docente universitario ed ora estraneo a far parte, su designazione del Pci, del Consiglio superiore della magistratura.

Bimestrale, tremila copie di tiratura media (con qualche impennata, come ad esempio per il numero monografico sulla giustizia) *Democrazia e diritto* punta, nell'immediato, ad estendere l'area dei fedelissimi, arrotondando da 2700 a 3000 gli abbonamenti, e a migliorare la rete distributiva, per poter essere in vendita non soltanto, come avviene ora, nelle maggiori librerie del centro nord. «Abbiamo ereditato — dice Barcellona — un patrimonio non piccolo, uno strumento prezioso di dibattito culturale, che vogliamo ora migliorare e rafforzare». La rivista — ricorda — nasce negli anni del rilancio delle lotte operaie e della crescita del movimento universitario, diventa ben presto punto di aggregazione del rinnovamento del sapere giuridico, cominciando a fare i conti, superando ogni formalismo, con l'esterno. Procede ad una revisione, mai tentata prima, dalle categorie giuridiche dal punto di vista marxiano, con esplicito riferimento al movimento operaio. Un'operazione di un progetto di trasformazione. Le riunioni si fanno in un sottocella con Alberto Magagnoli, Ugo Spagnoli, Adolfo Di Majo. È sostanzialmente la pubblicazione dei giuristi democratici, che avviano una proficua discussione sui rapporti tra diritto, economia e società. Così fino al '76. «Segue — afferma ancora Barcellona — un periodo forse più «piatto» anche se non meno significativo. Troppo a ridosso della produzione legislativa. *Democrazia e diritto* finisce per diventare una sorta di commentario dei processi di riforma, perdendo respiro teorico. Negli ultimi anni la rivista approda al Centro riforma dello Stato (Crs), l'associazione presieduta da Pietro Ingrao. È un fatto non formale — sostiene Barcellona — il Crs, di cui fanno parte anche esponenti socialisti e comunisti senza tessera, garantisce presenze culturali diverse. *Democrazia e diritto* cessa di essere una specie di consulente giuridico del Pci e comincia a ricoprire spazi diversi, è meno legata alle congiunture politiche e guarda più al medio e lungo periodo. La direzione Brutti rappresenta una fase di transizione, si affrontano temi nuovi, specialmente sul versante politico-giuridico, ma la fisionomia resta ancora impressa. Oggi esistono le condizioni per un ulteriore salto di qualità. «Ci proponiamo — dice Barcellona — una ripresa dell'iniziativa dentro l'università, che non è più quella degli anni '70. Prevalgono gli specialismi, le chiusure corporative, a scapito della ricerca interdisciplinare. Il sapere accademico sembra sempre più rinsecchirsi e si mostra indifferente a quello che avviene all'esterno. «Noi vogliamo rimettere in circolazione una serie di intellettuali che si sono allontanati dalla politica, offrendo loro un terreno diverso, che non è di impegno militante ma di riflessione e di battaglia delle idee. Ci chiederemo di riattivare il potenziale critico della cultura giuridico-istituzionale, che oggi rischia di disperdersi. Proprio per questo stiamo allargando molto l'area dei collaboratori, riprendendo rapporti con centri di ricerca universitari, come ad esempio quelli di Bari, Trento, Firenze, che godono di prestigio e credito e possono offrire contributi di qualità». «Contemporaneamente procede lo sforzo di sistematizzare e riorganizzare la rivista, avviando una riflessione sui mutamenti che sono intervenuti, non solo in Italia, sul terreno culturale, istituzionale e sociale in questo che possiamo chiamare il quinquennio della ristrutturazione, non solo economica». La rivista ora è suddivisa in tre parti. Una prima rubrica fissa, il tema, una seconda, *La questione*, dedicata ai problemi emergenti e una terza, il saggio, riflessione di lungo periodo sulle categorie teoriche. Qualche titolo il primo numero della nuova serie è stato dedicato alle ambiguità del mutamenti, il secondo, in corso di stampa, al rapporto tra complessità e modernizzazione e alle politiche di sicurezza, con documenti inediti provenienti dagli Stati Uniti. Nei numeri successivi si parlerà di cultura giuridica, di Europa e di relazioni Est-Ovest, di riforma produttiva e anche di nuovi diritti e nuovi movimenti, di Aids e di questione carceraria. Tra le firme quelle di Danilo Zolo, Massimo Paci, Sabino Cassese, Giuseppe Vacca, Franco Cassano e tante altre.

Giancarlo Pericaccante

Bologna dedica una mostra a Yambo, l'illustratore che ai primi del '900 fece sognare i nostri nonni

Quel fumetto stile liberty

place come l'arte di Novelli fosse un «rimascolamento» di tante suggestioni anche diverse tra loro tanto da creare un universo in cui si trovavano parenti stretti: il gotico e il liberty, l'avventura e l'ironia, il barocco e il futurismo, lo storicismo e il romanzo. «È davvero un mondo bello», dice Antonio Faeti, quello di Yambo anche gli antagonisti degli eroi anche i nemici, anche i cattivi fanno parte di un universo generoso, capace di valorizzare le suggestioni incredibili di un fierissimo orco o il naso a becco di un geniale alchimista. Ironia grandissima che si rivolgeva anche contro Salpègari con l'ideazione di un Corsaro Giallo che da solo impallava oltre 60 cocodrilli. Sempre al passo coi

tempi Yambo disegnava meropoli del futuro «restava affascinato dinanzi alle macchine ma al contrario del futurista ne conosceva i limiti. Fu anche trentadotta ad ogni volta che pote mise alla berlina Cecco Beppe e gli austriaci. Scopri il fascino del liberty, le forme sinuose ed eleganti e poi l'esotico l'orientale. Le sue creazioni più note restano Cluffettino e Capitano Fanfara che hanno influenzato l'immaginario di intere generazioni: ma mille furono e la mostra di Bologna si è assunta il compito di farle conoscere tutte mostrando i libri originali, manoscritti, le caricature e soprattutto il messaggio pedagogico proposto dal mondo di Yambo. Una festa infinita. Nell'ultima teca dei perco-

so assieme alla penna di Enrico Novelli e alla trilogia più riuscita («Fortunato per forza», «Il re del mondo» e «La banda di Carlo Bousset») è appoggiata la sua «arameia» la sua lente per interpretare la realtà. Il dirigibile è pronto al viaggio e il pallone sta partendo per esplorare il pianeta Cupido. Sulle pareti i cocodrilli del capitano Bombax non fanno alcuna paura. E così il gioco della fantasia continua più che una mostra sembra un parco di divertimenti. Un catalogo con un saggio di Antonio Faeti e un ricordo del figlio di Enrico Novelli, Mario, accompagna in questo percorso che terminerà il 4 maggio.

Andrea Gaggerandi



Un disegno dell'illustratore Yambo (Enrico Novelli)

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Ah, ci fossero ancora scrittori di bambini presenti sgranano gli occhi, osservano una parte di mondo che sentono proprio un cocodrillo in spugna, sarà regala come gli altri e il primo, grande, divertimento viene trasmesso in tivù (i due filmati, bizzarri e muti sono in un attimo, il primo gioco di ragazzi è di Giannino Stoppani) assieme agli architetti Chia Dall'Acqua e Soldini hanno allestito da buone pedagogiste. Yambo infatti spiega come conquistare i genitori. Da questo piccolo teatro (la figura di padre era sempre un punto di riferimento) si passa alla sezione dedicata ai sapienti e ai maestri. E qui tra disegni ed esempi si intrufola anche la profezia di convinzione pedagogica di Enrico Novelli: la scuola deve essere aperta al mondo ed il bambino non deve imparare in modo pedante. Yambo dimostra di provare una grande simpatia per i monelli, alla Colodi, Intelligenti e Cluffettino era infatti un monello picchiosco. Poi si passa all'avventura di Albert Robida del 1913 e la diabolica invenzione del 1950) e una scenografia che lo stesso Yambo avrebbe gradito. Al primo piano della Galleria d'arte moderna, un enorme dirigibile e un pallone che sembra una batifera entreranno in Pvc gonfiato, introducono alla mostra. E qui c'è già Jules Verne che fa gli onori di casa siamo nell'immenità del cielo e nel pro-